

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Ml 3,1-4 “Entrerà nel suo tempio il Signore”
Sal 23/24 “Vieni, Signore, nel tuo tempio santo”
Eb 2,14-18 “Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli”
Lc 2,22-40 “I miei occhi han visto la tua salvezza”

Senso liturgico del rito delle candele

La celebrazione odierna prevede al suo inizio la benedizione delle candele (Candelora), a cui segue una processione che apre la liturgia. Celebrando la presentazione di Gesù al tempio, le candele rappresentano la luce di Cristo che splende nella nostra vita. Anche nella liturgia della Veglia pasquale, la luce di Cristo è rappresentata dal cero pasquale acceso, che entra solennemente in concomitanza dell'accensione graduale delle luci della Chiesa. All'accensione delle candele all'inizio di questa celebrazione, segue la benedizione che ci fa comprendere che non si tratta di candele profane, che servono per illuminare la casa al buio, ma ci ricorda che nel Battesimo abbiamo ricevuto la fede, che è l'unica luce che brilla nel buio di questo mondo e della nostra vita umana, che senza Cristo non avrebbe calore né splendore. Questo segno attinge alle parole evangeliche, dove Simeone parla di una luce che illumina le genti: «i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,30-31). Tutta l'umanità riceve luce da Lui, e da queste parole evangeliche nasce il segno liturgico odierno.

Va notato che le candele benedette si accendono a vicenda, segno della fede che si comunica per contagio. Una persona non arriva alla fede, perché le viene spiegato molto bene il Credo o il Catechismo della Chiesa cattolica, e quindi per una chiarezza di comprensione dei dogmi. Alla fede si arriva per contagio, così come una fiamma accende un materiale combustibile. Dalla fiamma si genera un fuoco che si allarga. Al tempo stesso, il fatto che il fuoco si comunichi, non lo fa affatto diminuire. Lo stesso accade all'esperienza della fede, che trasmessa non diminuisce, né impoverisce il testimone. Non è come il dono delle cose materiali, per cui donandole, se ne rimane privi. La fede che si comunica, si accresce e arricchisce la Chiesa, e da una fiammella si crea un incendio.

Inoltre la fede è luce e calore. Non c'è fiamma che sia fredda, né esiste fiamma che crei il buio. Non esistono tenebre così fitte, che possano soffocare la luce; anzi, l'oscurità è la condizione perché la luce rifulga maggiormente. In questo senso, la Chiesa è una luce che si contagia, un fuoco che si allarga, illuminando le tenebre del mondo, e al tempo stesso comunicando il calore, la carità teologale. La stessa comunione che circola tra le Persone divine, contagia, per mezzo della fede, le persone umane, e la Chiesa diventa mistero di comunione. Questo si vuol significare con le candele accese reciprocamente, ciascuno attingendo alla fiamma dell'altro, e divenendo fiamma lui stesso.

All'accensione delle candele, segue il mettersi in cammino. Il popolo cristiano non sta fermo, ma è continuamente in movimento verso il regno di Dio. Si tratta di un movimento che è un pellegrinaggio spirituale, una crescita costante, perché noi non ci accontentiamo mai di stare fermi nella tappa in cui siamo giunti, ma ci sentiamo spinti a procedere oltre, continuamente animati dalla passione per la perfezione. Non riteniamo mai che siano sufficienti le tappe di cammino maturate, la conoscenza della dottrina della fede, l'esperienza ecclesiale. Come in un pellegrinaggio, un passo dopo l'altro avvicina alla meta, così la vita cristiana è un progredire ininterrotto verso la statura della santità di Gesù. Per questo, dopo avere acceso le candele e averle benedette, ci si mette in cammino con l'aspersione dell'acqua benedetta, che è sempre un ricordo del Battesimo. Il fatto di potere progredire nel cammino cristiano, attinge energia alla santità battesimale, che ci è stata comunicata, e a cui rimanda il gesto dell'aspersione dell'acqua benedetta.

La festa odierna della Presentazione del Signore, allude alla presentazione di ciascun battezzato chiamato a offrire, come Cristo, un culto che si realizza nell'offerta del proprio corpo. La nostra presentazione, come ci suggerisce il profeta Malachia, avviene attraverso una preparazione, dalla modalità di un duro crogiuolo: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me [...]. Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai» (Ml 3,1.2). La presentazione del Signore non può separarsi dalla coscienza del nostro sacerdozio comune, che ci rende eucaristia come Cristo è Eucaristia. È Cristo che dona se stesso nel pane e nel vino, ma sono i discepoli che preparano le condizioni perché questo dono possa realizzarsi. I discepoli partecipano attivamente e contribuiscono alla realizzazione del mistero pasquale, e nella grande Eucaristia della Chiesa diventano delle piccole ostie, che si fanno pane per nutrire i fratelli in cammino, bisognosi innanzitutto del dono di Cristo, ma anche di una testimonianza credibile dei propri fratelli più anziani nella fede. Rischierebbe di svuotarsi una eucaristia privata della nostra personale offerta. In definitiva, il suo dono avviene attraverso una materia, che è frutto del nostro sacrificio quotidiano presentato all'altare, su cui Cristo compie il proprio sacrificio, come unico culto veramente gradito a Dio.

Lectio

Le tre letture della liturgia odierna, ruotano intorno all'evento della presentazione al tempio, narrato dal brano evangelico di Luca. Il testo di Malachia, viene scelto in ragione dell'annuncio dell'ingresso del Signore nel tempio (cfr. Ml 3,1), come primogenito dell'umanità (cfr. Lc 2,23), la lettera ai Romani pone l'accento sulla gioia che scaturisce per tutti, circoncisi e pagani, dall'ingresso di Cristo nel santuario del mondo (cfr. Rm 15,8-12).

Il testo della prima lettura ci permette di fare alcune osservazioni riguardanti la teologia della salvezza. L'azione di Dio nel tempo del pellegrinaggio terreno, in risposta all'empietà umana e a tutti gli squilibri sociali, non colpisce il singolo uomo che commette il singolo peccato ma, al contrario, si realizza nell'invio dell'angelo dell'alleanza, ultima possibilità di riscatto: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito

entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate» (MI 3,1a). La risposta di Dio al peccato dell'uomo, non sarà dunque una giustizia immediata sull'empietà, ma il dono del Messia, come il Maestro stesso indica a Nicodemo nel suo dialogo notturno: «Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Ciò significa che, davanti a Dio, ha valore salvifico non tanto il singolo atto buono, ma la decisione intenzionale e libera, che ciascuno prende dinanzi all'Angelo dell'alleanza. Ancora una volta, la teologia della salvezza si sposta sotto i nostri occhi *dal valore delle opere, al primato della grazia*. Nel discorso escatologico matteoano (cfr. Mt 25,31-46), spesso frainteso, il giudice, che raduna dinanzi a sé come un pastore le pecore e i capri, pronuncia un giudizio che solo apparentemente sembra riguardare le opere, ma in realtà viene posto in esame l'atteggiamento che i singoli *hanno assunto, nella loro storia personale, verso di Lui*. L'atteggiamento cruciale in senso escatologico, non è verso l'uomo bisognoso, ma verso il Cristo che si è incarnato. Nella vita della Chiesa, il primo destinatario dei nostri servizi e dei nostri gesti d'amore, non è l'essere umano, ma il Maestro ritornato dai morti: i fratelli vengono amati in Dio, mai fuori di Lui, e ogni servizio, ha Cristo come punto primario di riferimento, nell'inizio e nel compimento. Volendo o non volendo, l'amore teologale rischia, infatti, di snaturarsi, quando si offusca la consapevolezza che tutto quello che facciamo, lo facciamo per servire Dio.

Il profeta Malachia continua, dicendo: «subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate» (MI 3,1b). Il desiderio sembra essere la molla del cammino di fede. L'incontro con Cristo, infatti, non può sprigionare tutte le energie salvifiche della risurrezione, quando manca l'aspirazione alla perfezione e il desiderio della santità. L'angelo dell'alleanza, una volta entrato nel tempio, compirà una duplice opera di purificazione, simboleggiata significativamente dal fuoco e dalla lisciva (cfr. MI 3,2). Si tratta di due metodi di purificazione, riguardanti due sfere: quella esteriore, rappresentata dalla lisciva dei lavandai, capace di lavare ciò che sta in superficie; e la sfera dell'interiorità, purificata dal fuoco del fonditore, che penetra nelle fibre intime delle cose che incendia. Tale opera di purificazione, presieduta dallo Spirito effuso a Pentecoste, trasferisce il battezzato dalla condizione di impurità a quella della purezza e della santità. È un processo di purificazione che non può, né deve riguardare solamente l'esteriorità, sebbene anch'essa vada purificata negli atti, nei gesti e nelle opere. Non possiamo ritenere casuale neppure la posizione degli elementi: «Egli è come il fuoco del fonditore e la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare» (MI 3,2-3). Prima il fuoco del fonditore, poi la lisciva dei lavandai; ovvero: prima la purificazione interiore e poi, come

conseguenza, anche la purezza di tutte le altre sfere, perché chi ha purificato la dimensione interiore, rende pura anche quella esteriore. È, in fondo, quello che Cristo insegnerà esplicitamente in Mc 7,15: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». Quando il cuore è malato, è malato tutto il resto. Il punto cruciale del passaggio dal peccato alla santità, è determinato dall'incontro con il Messia, fuoco che purifica e lisciva che lava, a cui si approda solo dopo aver perseverato a lungo nella ricerca e nel desiderio, necessari per allargare gli spazi dell'incontro con Dio.

Va notato, inoltre, che l'arrivo dell'Angelo dell'alleanza è preceduto dall'invio di un messaggero che ha preparato la via: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore» (Ml 3,1). L'incontro con il Dio vivente, non è un affare privato tra il battezzato e Dio, ma è sempre mediato dalla Chiesa, sacramento universale di salvezza. Incontrare Dio senza la Chiesa espone al rischio dell'intimismo, dove si instaura un rapporto privato e personale con Dio, povero e ingannevole. Pertanto, occorre un atto di fede nella Chiesa che, pur peccatrice nel suo aspetto umano, tuttavia rimane "la sposa", a cui Cristo ha legato la propria presenza nel mondo. In definitiva, lo slogan utilizzato in questi ultimi decenni da molti nostri contemporanei, che suona: "Cristo sì, la Chiesa no!", non ha alcun effettivo fondamento nel dato biblico.

Significativamente, in connessione con quest'ultimo aspetto dell'Incarnazione, l'oracolo approda alla dimensione comunitaria del culto: «li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo Giustizia. Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore» (Ml 3,3c-4a). Il sacrificio della lode non è un gesto privato e individuale. Va, intanto, notato come il paragone del fonditore sia valido anche sotto l'aspetto della materia destinata alla purificazione del fuoco. Esso non raffina materie scadenti e ignobili, bensì l'oro e l'argento. Fuori dalla metafora: il credente, consapevole del proprio bisogno di misericordia, non deve ripiegarsi nel senso di colpa; deve piuttosto essere consapevole del fatto che, una volta perdonato da Dio, non diventa "bello", senza esserlo stato prima. Al contrario, egli era "oro e argento" anche prima di passare nel fuoco: aveva solo bisogno di eliminare le scorie, ma non si tramuta in oro, dopo essere stato carbone. Per questo il profeta afferma: «tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43,4). E ciò vale, senza differenze, per i santi e per i peccatori. L'ultima precisazione desideriamo leggerla, ancora una volta, in senso cristologico: «Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore» (*ib.*). Ci sovviene spontaneamente la promessa di Gesù alla samaritana: d'ora il poi, il culto sarà gradito a

Dio, perché il messia renderà possibile un atto sconosciuto alle epoche precedenti: un'adorazione in Spirito e Verità (cfr. Gv 4,23).

All'ingresso regale del Messia nel tempio, descritto dal profeta, fa eco il brano della seconda lettura, in cui Cristo viene presentato nella sua duplice identità di sommo sacerdote e di vittima (cfr. Eb 2,17-18). Quel Messia che entra glorioso nel tempio, nella visione di Malachia, si cala in una figura sacerdotale che offre la propria vita, trasformando il culto veterotestamentario, dove sacerdote e vittima erano distinti. Cristo è, invece, ad un tempo, Colui che offre e Colui che viene offerto. L'autore della lettera agli Ebrei, indica alcune piste per la comprensione del dono, che la morte di Cristo ha portato agli uomini, e che noi comunemente definiamo appunto con la parola "redenzione".

La prima pista di lettura della teologia della redenzione, è legata a due versetti chiave che si richiamano a vicenda. Il primo dei versetti è: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (Eb 2,14a); e ancora, il secondo versetto chiave è il seguente: «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17). Questa è la prima linea di comprensione del mistero della redenzione: *non si può redimere nulla che non si assuma su di sé*. Cristo applica questa logica alla sua missione redentiva. La salvezza non si presenta come un dono elargito dall'alto, rimanendo al sicuro su un piano diverso; la redenzione si compie, innanzitutto, come un gesto di solidarietà di Dio, il quale, in Cristo, ha voluto condividere la sorte umana, sperimentando la morte con esperienza di uomo, e imponendosi i limiti dello spazio e del tempo; accettando, inoltre, la possibilità della sofferenza e il peso della prospettiva della propria fine terrena. Questo è il criterio di lettura della redenzione, cioè la categoria della solidarietà di Dio, per la quale Egli non realizza il bene dell'uomo come una concessione elargita dall'alto; al contrario: discende e partecipa, sopportando su di sé il peccato del mondo, prima di eliminarlo. Ciò vale, senz'altro, anche per l'esperienza dell'amore cristiano, dove nessuno di noi può pensare di poter essere in qualche modo di aiuto al prossimo, senza farsi compagno di viaggio, accettando su di sé una parte dei pesi dell'altro. In ogni caso, l'amore cristiano non è mai elargito da un piano superiore; esso presuppone sempre una discesa e una partecipazione, perché colui che ama e colui che è amato, si ritrovino insieme sullo stesso piano, anche se originariamente non lo erano. L'icona della lavanda dei piedi, tratteggiata dall'evangelista Giovanni (cfr. Gv 13,1-20) riafferma, infatti, questo aspetto basilare della redenzione: Cristo si china per lavare i piedi ai discepoli, manifestando così, in un modo non verbale, che il suo amore è un amore che condivide, che scende al di sotto di coloro che devono essere beneficiati, per creare un'autentica comunione, ed eliminando il rapporto da superiore a inferiore, che inevitabilmente può crearsi tra il beneficante e il beneficiato.

Il Signore, insomma, non agisce come i potenti della terra, che emettono ordini dai luoghi sicuri dei loro palazzi, lasciando agli altri i rischi e i pericoli, e tenendo per sé solo la gloria dell'eventuale vittoria. In Cristo, Dio orienta il cammino dell'umanità non comandando qualcosa dall'alto, ma scendendo e personificando Egli stesso, nella visibilità della natura umana di Cristo, ciò che all'uomo è richiesto. E al cristiano non è chiesto nulla, che Cristo stesso non abbia già vissuto nella sua personale esperienza, e nella sua disposizione fraterna verso gli uomini e filiale verso Dio: «i figli hanno in comune il sangue e la carne [...]. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 3,14.17). Questa logica rimane anche alla base dell'amore cristiano: un amore che discende e condivide. Anzi, *talvolta il suo modo di beneficiare è solo quello di condividere*. Nella nostra vita, vi sono circostanze difficili e momenti di prova, in cui l'unico beneficio che arriva da Dio è la sua divina presenza, sofferente accanto a noi e con noi, ma null'altro; e ciò avviene quando il dolore è inevitabile, e quando sarebbe ingiusto, dal punto di vista di Dio, evitarcelo.

Un altro versetto chiave svela anche la strategia della redenzione, che consiste nella scelta paradossale di vincere la morte attraverso la morte. Questo fatto ha pure un risvolto essenziale e ineliminabile nella vita cristiana. Il versetto chiave di riferimento è il seguente: «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere» (Eb 3,14b); sembra un gioco di parole e, in realtà, è un artificio retorico. Dietro di esso, però, si cela una grande verità. Il senso di queste parole, va ricercato nella strategia della redenzione, ovvero la sua scelta di fondo. Essa non consiste nell'opporre un potere a un altro potere, per quanto il primo sia infinitamente superiore al secondo, oppure un'autorità ad un'altra. Dio non ha, infatti, bisogno di opporre il suo potere a quello dei suoi nemici, perché non ha bisogno di combattere per ottenere la vittoria. Egli è semplicemente il Vittorioso. Solo questo. E contro chi dovrebbe poi combattere? Contro una sua creatura, cioè contro una nullità! Tuttavia, la creatura combatte ugualmente contro di Lui, nel suo superbo delirio. Allora il Signore lascia che la creatura combatta, senza però reagire contro di essa, nell'attesa che capisca da se stessa che *si frantumano quelli che cozzano ostinatamente contro di Lui*. Mentre si mostra debole, questa sua debolezza è, quindi, più forte di ogni altra forza, e quando viene aggredito, gli basta non reagire, e i suoi nemici sono già vinti. In Cristo, Dio non reagisce all'azione di Satana, la povera nullità che lo aggredisce. Ma tutte le sue sofisticate strategie si frantumano da sole ai piedi della croce, senza che Dio debba muovere un dito. Così, *Egli vince il potere di Satana attraverso l'umiltà di Cristo*. Nel momento in cui Satana ha la percezione di avere raggiunto il suo massimo obiettivo, cioè l'eliminazione del Figlio di Dio dalla scena della storia, proprio in quel momento egli viene definitivamente sconfitto. La sua stessa potenza, che il maligno ritiene di potere esercitare contro la verità, distrugge la sua menzogna. Non

si tratta, dunque, di opporre un potere ad un altro potere, creando un inutile muro contro muro, ma di vincere la superbia con l'umiltà, l'offesa col perdono, la volontà di potenza con la sottomissione al volere del Padre; si tratta di vincere, insomma, la violenza con la mitezza, e il male con il bene. Tutto questo ha delle conseguenze enormi per la vita cristiana e per le strategie di ogni combattimento spirituale.

Il criterio della vittoria di Cristo sul maligno, attraverso la sua divina debolezza, diventa l'*asse portante della vita cristiana*, la spina dorsale della santità, che non si può realizzare autenticamente, se non nel medesimo modello, quello, cioè, che non oppone un potere ad un altro, ma vince il male con il bene. Così, le virtù evangeliche, maturate nel proprio stile di vita, sono il frutto della vittoria che scaturisce dal mistero pasquale: la superbia è vinta dall'umiltà, la potenza dalla debolezza, la sopraffazione dalla mitezza e, in definitiva, la morte è vinta dalla vita. Cristo ha scelto di «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere» (Eb 3,14). Questo enunciato descrive il cuore del mistero pasquale; la vita cristiana non può intraprendere nessun'altra via diversa da questa.

Ci sono ancora altri versetti chiave, che arricchiscono ulteriormente il discorso del nostro autore, e che meritano perciò una certa attenzione: «doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 3,17-18). Qui la redenzione si presenta sotto l'aspetto della *espiazione*. Vale a dire: nella propria morte fisica, Cristo distrugge il peccato dell'uomo, e non solo il peccato compiuto fino a quel momento, ma tutti i peccati che ancora non sono stati compiuti, e che saranno compiuti fino all'ultimo giorno del mondo; essi sono già stati lavati dalla sua morte. La redenzione di Cristo non ha solo un valore retrospettivo, ma anche un valore proiettivo, efficace per il futuro come per il passato. Nella mente di Dio, e nella sua memoria senza tempo, tutto è presente: le cose che accadranno, sono già accadute, e quelle che sono accadute, stanno accadendo adesso. Tutto è presente per Lui. La redenzione è l'espiazione universale e completa del peccato, e non è bisognosa di ulteriori aggiunte. Semmai, il contributo della nostra personale sofferenza, può avere un valore *riparatorio*, ma non *espiatorio*. L'espiazione in quanto tale, cioè *la cancellazione della colpevolezza derivante dall'offesa di Dio*, è unicamente opera di Cristo e di nessun altro. Lui è il sacrificio espiatorio che cancella la colpa.

In questa espiazione personale, dove Cristo soffre come uomo, Egli diventa capace di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova. L'espressione utilizzata dall'autore è volutamente generica

e universale: «quelli che subiscono la prova» (Eb 3,18), per includere gli esseri umani di ogni epoca e condizione. Questa realtà potrebbe essere inquadrata in questi termini: il fatto che Cristo sia personalmente disceso dentro l'esperienza del dolore umano, lo mette in grado di aiutare quelli che subiscono la prova. Ma occorre intendere bene: non perché, avendo sofferto anche Lui, è capace di provare compassione di quelli che soffrono. Il vangelo dimostra, infatti, che Cristo ha compassione dell'uomo, anche prima di soffrire personalmente. Non è la sofferenza personale, che conferisce sensibilità al cuore di Cristo: è piuttosto un altro il motivo, per cui Egli viene in aiuto a quelli che subiscono la prova. Possiamo esprimerlo così: *tutti coloro che nella propria vita si incontrano con l'esperienza del dolore, per ciò stesso, incontrano Colui che nel dolore ha voluto discendere fino al punto più basso*. Cristo ha contagiato la sua vita e la sua divinità al mistero della croce, e tutti gli uomini che sperimentano il dolore, si trovano a contatto diretto con la potenza della risurrezione. Per avere sofferto personalmente, Egli si fa incontrare nel dolore da tutti gli uomini che soffrono.

Il brano evangelico, nella descrizione dell'atteggiamento di Maria e Giuseppe nel loro ingresso al tempio, raffigura il popolo cristiano nell'atto di esercitare il proprio sacerdozio comune (cfr. Lc 2,23-24). Il contesto è quello della legge mosaica, che stabiliva per i primogeniti, un riscatto mediante un'offerta rituale (cfr. Es 13,2). Ma per Gesù, questo evento acquista significati più profondi, in vista dell'opera della redenzione. I suoi genitori giungono al tempio per offrire il Bambino, unica oblazione gradita al Padre, prefigurazione dell'eucaristia, che tuttavia non può essere presentata, senza l'aggiunta di qualcosa di personale: il sacrificio di Cristo deve cioè integrarsi con l'offerta del nostro libero contributo, come sulle rive del lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,10). Le figure della profetessa Anna e del giusto Simeone, ci permettono di fare alcune osservazioni ulteriori sulla vita cristiana. Essi rappresentano il paradigma di coloro che nel discepolato hanno acquisito lo sguardo di duplice livello, capace di scorgere la presenza di Cristo, dietro i segni umili della Chiesa: l'Eucaristia, la Parola, i Sacramenti, la comunità che prega e che loda. In un tempio affollato, dove il Signore entra come un pellegrino irricognoscibile e trascurato, gli occhi di Anna e di Simeone si fissano su di Lui, lo vedono e lo riconoscono come luce delle genti (cfr. Lc 2,32a) e redenzione di Israele (cfr. Lc 2,38).

Della profetessa Anna, l'evangelista Luca dice: «Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni [...], era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (Lc 2,36-37). Alla luce del Vangelo, possiamo senza dubbio ritenere che non esistano condizioni o stagioni della vita negative, anche se sembrano privarci di qualcosa. Anna, nella sua vedovanza, e nella sua anzianità,

orienta il proprio amore interamente verso Dio, rendendosi impenetrabile alle spinte estranee, che spesso fanno sciupare il tempo prezioso a chi già comincia ad averne poco.

Inoltre, Anna appartiene alla schiera dei veri cultori della Parola, che sentono l'evangelizzazione come l'iniziativa più urgente; infatti, l'atto di carità più eccellente e più atteso da Dio, da cui dipende la salvezza eterna: «parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,38).

Il lettore attento, rimane colpito da questi due pii israeliti, invecchiati ma giovani, in quanto la vecchiaia consiste nella perdita dello slancio vitale e nella mancanza di speranza. Vecchio non è colui che ha molti anni, ma colui che non sogna più, e non si aspetta più niente dalla vita, perché ritiene di essere senza futuro. Anna e Simeone, entrambi invecchiati sul piano dell'età, sono invece la dimostrazione di una giovinezza determinata dall'apertura al futuro di Dio.

La figura del giusto Simeone, nell'atto di sostenere il Bambino Gesù fra le sue mani, svela la volontà divina di farsi conoscere all'uomo, decisione nata dentro il mistero della vita trinitaria. L'icona del divino Bambino fra le braccia di Simeone (cfr. Lc 2,28), esprime l'annichilimento della divinità del Verbo, che nel suo farsi conoscere all'uomo, si consegna in balia delle sue mani. Nello stesso tempo, lo Spirito svela a Simeone, non solo l'identità del Bambino, ma anche qualcosa che riguarda sua Madre: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35). Il Bambino è chiaramente la luce del mondo e il sole senza tramonto (cfr. Lc 2,32), ma è anche una sorta di segno divisorio, alla cui manifestazione, i cuori sono costretti a prendere una posizione, creando due possibili schieramenti. La Madre, invece, sarà oggetto di un colpo di spada che non la ferirà fisicamente, ma le trapasserà l'anima. Si tratta di una profezia che Maria non è in grado di comprendere in questo momento (cfr. Lc 2,33). In questo si coglie l'aspetto umano dell'itinerario di fede, compiuto dalla Vergine: anche Lei è alla ricerca della volontà di Dio, senza conoscere in anticipo tutto ciò che dovrà accadere. Gli eventi e i segni che Dio le offre, come indicazioni di percorso, non cadono però nel vuoto, ma vengono raccolti da Lei nella memoria del cuore, fin dalla notte della nascita (cfr. Lc 2,19). Anche questa immagine di una spada immateriale, pur non compresa sul momento, viene conservata nella memoria, in attesa che lo svolgimento del disegno di Dio, a distanza di circa trenta anni, ne chiarisca l'effettivo contenuto.¹

¹ Vi sono altri aspetti teologici e sapienziali del brano della presentazione al tempio, ma qui li abbiamo tralasciati, trattandoli invece nella festa della Sacra Famiglia, anno A, a cui rimandiamo per una più completa lettura della pericope di Luca.